

Vivo per un soffio

Diciassette maggio 1973, via Fatebenefratelli a Milano. Sono solo le dieci e trenta e fa già caldo, ma è solo un assaggio. Fra venticinque minuti esatti qui si scatenerà l'inferno. Perché anche questo è un giorno segnato dal destino, dove qualcuno ha scritto che quattro persone dovranno essere uccise. Non importa quali.

Sul marciapiede di fronte alla Questura, centinaia di giovani del

“Movimento studentesco” e di “Lotta continua” stazionano agitando cartelli e bandiere rosse, fronteggiati da un



cordone di agenti in tenuta anti-sommossa. C'è grande tensione e tra i fischi e le urla, la parola "assassino" è quella che sovrasta su tutto. Con chi ce l'hanno? Ormai soltanto con la memoria di Luigi Calabresi, commissario di polizia, ucciso con due colpi di pistola alla nuca sotto casa sua, in via Cherubini, esattamente un anno prima.

Aveva trentatré anni, due figli piccoli e da mesi viveva come un condannato a morte, che aspetta il momento dell'esecuzione. Nessun omicidio era stato, infatti, tanto annunciato come il suo. Bastava leggere uno dei tanti giornali dell'ultrasinistra, "Lotta Continua" in testa, per rendersene conto. Per la galassia della contestazione non esistevano dubbi: era Calabresi il responsabile della tragica fine dell'anarchico Pino Pinelli. C'era lui in quella famigerata stanza al quarto piano della Questura, da dove il ferroviere milanese era stato "fatto volare", tre giorni dopo la bomba di Piazza Fontana, nella notte tra il 15 ed il 16 dicembre del '69. Dunque, così scrivevano, doveva pagare. E alla sentenza, senza appello, era puntualmente seguita l'esecuzione. Alle spalle, nella maniera più vigliacca, nello stile dei terroristi rossi e neri. Erano le 9,15 di un mattino di maggio come tanti altri e - guarda caso - non c'era nemmeno l'ombra di una scorta. Per gli assassini era stata una passeggiata.

Da allora sono passati dodici mesi, ma l'odio contro Calabresi non si è placato. E ci vorrà troppo tempo ancora, prima che un processo vero provi la sua completa estraneità nella morte di Pinelli. Non deve sorprendere, perciò, che l'inaugurazione del busto di bronzo in memoria del funzionario, prevista per la mattinata, venga vissuta dai contestatori come una provocazione. Tanto più che per la cerimonia, nel cortile della Questura, si sono scomodate alte cariche dello Stato e della città, dal ministro degli Interni Mariano Rumor al Capo della Polizia Parisi, al Prefetto di Milano Mazza, al Sindaco Aniasi.

Per la verità, fra tanta gente che manifesta ci sono anche molte altre persone che con la protesta non hanno niente da spartire. Si possono distinguere con facilità perché sostano in gruppo sul marciapiede al lato dell'ingresso della Questura e quasi tutti hanno una busta o una borsa in mano. Sono uomini e donne di ogni età che hanno bisogno chi di rinnovare un documento, chi di un'informazione, chi del passaporto. Aspettano con pazienza di poter entrare e non sembra che facciano troppo caso a quello che succede intorno. Nella Milano del '73 nessuno si stupisce più per una manifestazione. Ci mancherebbe altro.

Alle dieci e cinquantatré minuti il cofano blu di un'auto di Stato spunta dal portone. Affiancata dagli agenti che fanno muro, la vettura svolta rapidamente e si allontana, inseguita da un boato di grida che sale alle stelle. Dentro ci sono Rumor, il Prefetto ed il sindaco di Milano. Segno che è tutto finito e fra poco tornerà la normalità. Passano altri centoventi secondi, due minuti scanditi dalle urla che montano lungo tutta la strada e mentre le altre autorità stanno ormai affollando l'uscita della Questura, un oggetto vola verso di loro.

A prima vista sembra un grosso sasso - così diranno i testimoni - che rimbalza per terra e viene allontanato d'istinto contro il muro dal calcio di un poliziotto. Ma, un secondo dopo il sasso esplode con un fragore che annichilisce tutto. È una micidiale bomba a mano israeliana del tipo "Ananas", di quelle capaci di seminare morte in un raggio di decine di metri. Fa una strage.

Una giovane donna piomba subito a terra in un lago di sangue e non si alzerà più: è Gabriella Bortolon, una giovane parrucchiera che sognava di andare in Inghilterra per imparare l'inglese. Cercava soltanto un passaporto e ha trovato invece la morte. La contabilità dell'orrore però non finisce qui. Tra le quarantanove persone ferite dalle schegge, riverse sulla strada, altre due non ce la fanno a

sopravvivere. I giornali pubblicheranno che si tratta di un'altra donna, Felicia Bertolozzi e del pensionato Giuseppe Panzino.

La quarta vittima morirà più tardi. È l'appuntato veneto Federico Masarin, un poliziotto di trentatré anni in servizio fuori della Questura. Di lui, il vigile urbano Aldo Bernareggi, martoriato da 130 schegge che si porta ancora addosso, ha raccontato l'agonia disperata all'ospedale: "Ci hanno messo in due letti vicini. Ha lottato con tutte le sue forze, ogni tanto urlava che doveva farcela che non doveva morire, ma è stato tutto inutile. Uno strazio".

A lanciare la bomba è stato Gianfranco Bertoli, un veneziano con la "A" dell'anarchia tatuata sul braccio e dagli ambigui contatti con l'ultra-destra, arrivato via Francia dal "kibbutz" israeliano di Karmyja per uccidere il ministro dell'Interno Mariano Rumor.

Ha quarant'anni, viene da una buona famiglia con casa in Canal Grande, nel sestiere di San Polo. Negli archivi della polizia la sua fedina penale è zeppa di precedenti per furti e rapine, ma, come emergerà presto, è stato anche un informatore (fonte "Negro") dei nostri servizi segreti. E le sue frequentazioni con i gruppi neofascisti veneti sono provate.

Passa per un pasticcione, con una personalità facilmente influenzabile, un debole per l'alcol che si trascina dalla prima giovinezza. E forse è stato proprio questo a salvare Rumor, perché mentre il parlamentare stava uscendo in macchina, Bertoli era appena entrato in un bar vicino. Accorre richiamato dalle grida dei manifestanti e lancia subito la bomba verso il gruppo che si sta affollando sul portone di via Fatebenefratelli. Lo fa d'i-stinto: le persone più importanti, si sa, sono sempre davanti a tutti, dunque nel mucchio ci sarà certamente anche il ministro.

Ma è un pensiero ancora una volta sbagliato, che costa la vita a quattro innocenti. Che non c'entrano niente con

l'anarchia, le colpe dello Stato, la strategia della tensione, il rosso e il nero tanto di moda in quei giorni: sono lì solo per caso. E morire per caso è atroce.

Bertoli é subito arrestato. A stento la polizia lo salva dalla gente che vorrebbe linciare. Ha i lineamenti affilati, il naso pronunciato, baffi e "pizzo" da alpino, l'aria assente, come documenta una fotografia dell'e-poca. Eppure i morti, le decine di persone che invocano aiuto in un lago di sangue, la strada trasformata in un'orrenda macelleria è tutta opera sua e di chi lo ha armato. Perché quella bomba qualcuno dovrà pure avergliela data e qualcun altro deve averlo aiutato a rientrare illegalmente in Italia, visto che era ricercato.

Cosa lo ha spinto a tanto?

"Volevo punire lo Stato di cui Mariano Rumor era il rappresentante". dirà al processo. "Ed ho agito sempre da solo, da perfetto anarchico individualista, senza aiuti o intermediari. Non ho seguito gli ordini di nessuno". Nelle regole di ingaggio, se ne è discusso a lungo, forse erano queste le risposte concordate. Ma non ci sono prove, soltanto supposizioni.

Condannato all'ergastolo, due anni dopo, Gianfranco Bertoli continuerà a sostenere questa sua prima tesi in tutte le sedi giudiziarie fino al giorno della morte, il 17 dicembre del 2000. E non sarà mai smentito dalle sentenze, che continueranno a rincorrersi nell'arco di quasi vent'anni. Anche se saranno in molti a non credere che abbia detto tutta la verità e c'è chi ne dubita ancora.

Quello che invece nessuno può discutere è che il "timido" Rumor, il professore di liceo con il sogno nel cassetto di una biografia su Zanella, non venne ucciso quella volta solo per caso. E che se l'Italia dal 12 dicembre 1969 non è precipitata nel tunnel di una deriva autoritaria lo si deve soprattutto a lui. Senza il suo rifiuto deciso a

combattere il terrorismo con armi diverse da quelle della legge, la pur tormentata storia dei nostri anni '70 sarebbe stata scritta in maniera diversa.

Ma è uno strano destino quello del fondatore delle Acli vicentine. Nessuno si ricorda di lui per questo. Nella sterminata bibliografia sulla strage di Milano e sugli interminabili processi che seguirono, con tanti accusati e nessun colpevole ufficiale, gli è stata invece sempre riservata solo la parte del testimone reticente. Quella di chi, il 16 settembre 1977 a Catanzaro, davanti alla Corte d'assise schierata, su Piazza Fontana balbetta troppi: "Non so, non ricordo". Con l'imbarazzo evidente di chi sa e non può parlare, perché così vuole la ragione di Stato e forse anche la ragione di Partito.

Il cronista de "Il Giornale di Vicenza" Adriano Toniolo, collaboratore ed amico di Rumor, su questo particolare episodio che fece scalpore ha idee sue precise. E ci ha raccontato anche perché: "Ero a casa sua, a Ponte Pusterla. Era sera e stavamo parlando da ore di tutto. Ma io avevo una spina in gola dal processo di Catanzaro e non vedevo l'ora di togliermela. Perciò a un certo punto presi la questione di petto: lei, presidente, si ricorda anche quanti savoardi ha mangiato il giorno della prima Comunione. Ha una memoria eccezionale, tutti i particolari possibili e immaginabili non le sfuggono. Non mi dica che a Catanzaro ha detto tutta la verità quando ripeteva non ricordo.

- È vero, ma non dovevo e non potevo ricordare, perché prima di tutto viene il Partito (la DC), io ho sempre anteposto il Partito alla mia persona.

"Il Partito, ho aggiunto io, è fatto di parecchie persone. Lei stava proteggendo qualcuno..."

- Certamente che ho protetto qualcuno.

"Se ne potrebbe sapere il nome"?

- No, vorresti troppo.

Perciò rassegniamoci, dovremo aspettare oltre il 2040, quando l'archivio personale di Rumor sarà finalmente disponibile, per conoscere la verità. Per adesso dobbiamo accontentarci di quello che c'è già e magari chiederci perché a Rumor non gli è stato riconosciuto il posto che gli spetta. Certo, non è un eroe come Salvo D'Acquisto. Non ne ha i capelli neri e la giovinezza tragica. Non ha nemmeno l'aria triste e severa dell'avvocato Ambrosoli ucciso dalla mafia, non ostenta spavalde sicurezze. Eppure questo riservato signore di provincia, sincero democratico e cattolico osservante una sua grandezza l'ha avuta. Poteva benissimo cedere, nel '69, dietro il fragore delle bombe e gli omicidi che stavano insanguinando il Paese. In fondo lo volevano in molti. Dichiarare lo stato d'emergenza sarebbe stata la sintesi logica della strategia della tensione, il risultato finale di un teorema che faceva comodo a tanti. Invece dirà di no e metterà in ballo coscientemente la propria vita.

È difficile immaginarlo petto in fuori e pancia in dentro contro i nemici della Repubblica. Non ne aveva il fisico. Ma è andata proprio così, perché sapeva benissimo contro chi si metteva. E nel calderone c'era di tutto: gli irriducibili che sognavano un nuovo fascismo, politici, militari, spezzoni dei servizi segreti. Tutti pienamente al corrente del malumore, che serpeggiava negli Stati Uniti contro i nostri governi, considerati troppo deboli e soprattutto troppo aperti a sinistra. Dev'essere stata perciò una doppia delusione, per i burattinai del terrore, la fermezza con cui seppe resistere ed il coraggio con cui si oppose ai poteri forti del tempo.

Ce ne voleva parecchio, allora, per mettersi di traverso ad "Ordine Nuovo", il Movimento erede delle utopie del fascismo. Rumor lo fece senza esitazioni e riuscì a farlo mettere fuori legge. Per la storia, il decreto di scioglimento di "Ordine Nuovo" porta la data del 21 novembre 1973. Scorrendo gli annuari sono passati sei mesi dalla strage alla

Questura di Milano, tre anni e mezzo dalla strage di Piazza Fontana. Il professore di Vicenza ha messo in piedi, da poco, il suo quarto governo.

[Tratto da Orazio Carrubba-Piero Piccoli, *Mariano Rumor. Da Monte Berico a Palazzo Chigi*, Tassotti editore, Bassano del Grappa (Vicenza), 2005, pp.17-21]